www.adapt.it, 20 giugno 2011

Emergenza giovani?
Demografia e mercato del lavoro

di Emmanuele Massagli e Lisa Rustico

In Italia si parla con tranquillità di giovani intendendo adulti fino a 35 anni.
Dal punto di vista demografico e statistico, è una forzatura. Nessun altro importante Stato estero ha una percezione così ritardata della gioventù: anzi, per le statistiche internazionali si è "giovani" da 15 a 25 anni.
Nel nostro Paese i giovani in questa fascia di età sono poco più di sei milioni. Su 100 abitanti, solo dieci hanno meno di 25 anni. Il confronto è perdente già con la media Europea (12 giovani ogni 100 abitanti), ma ancor più preoccupante se osserviamo gli altri continenti: l'India è lo Stato al mondo con più giovani (20 ogni 100 abitanti), seguito da Messico (19), Brasile (17) e Cina (17).
Oltre a essere pochi, è comunque esiguo il numero dei giovani italiani che lavorano. Non sembra infatti essere stato ancora superato il ritardo strutturale relativo all'occupazione giovanile. Il tasso di occupazione è 14 punti percentuali più basso di quello europeo (20% contro 34%) e la disoccupazione ha ripreso nell'ultimo mese a crescere: 28,6%, a fronte del 20,6% europeo.
Si tratta di un problema che attanaglia l'Italia da anni. Il raggiungimento del preoccupante 30,3% (1995) fu una delle ragioni che giustificarono l'intervento della Legge Treu nel 1997, e, soprattutto, della Legge Biagi nel 2003. Queste leggi hanno avuto il merito di abbattere la disoccupazione giovanile di dieci punti percentuali (20,3% nel 2007), ma l'impatto della crisi ha azzerato i miglioramenti, rimettendo prepotentemente all'ordine del giorno la questione giovanile.
La quale non è però solo argomento lavoristico, bensì materia estremamente complessa e condizionata da un elevato concorso di cause. Tra queste, i difficili percorsi di transizione dalla scuola, all'università, al mercato del lavoro che spesso si risolvono nel fenomeno dell'abbandono scolastico, che nel 2009 in Italia interessava quasi un giovane su cinque di età compresa tra i 18 e i 24 anni, generalmente maschio.
Come si collocano, dunque, i giovani europei nel mercato del lavoro? Sono disoccupati; lasciano la scuola prima di conseguire un titolo; altri non studiano né lavorano. Ci sono poi coloro che, oltre ad avere un lavoro, studiano. Ma, almeno fino a 18 anni, la maggior parte dei giovani va a scuola a tempo pieno. Come noto, d'altra parte, studiare più a lungo, aiuta: per i giovani di età compresa tra i 25 e i 27 anni di entrambi i sessi, più è alto il livello di istruzione maggiore è il tasso di occupazione. Vero per gli uomini, meno per le donne, che, a parità di titoli di studio, registrano tassi di occupazione più bassi, accorciando tuttavia le distanze se laureate. Al crescere dell'età, aumenta anche il numero di giovani che lavorano, sebbene l'età media del primo impiego sia di 16,7 anni in Germania, 17 nel Regno Unito e ben 22 in Italia.
Non possiamo negare che in Italia assistiamo a una vera e propria "emergenza giovani". Eppure pare che i giovani italiani non siano peggio istruiti e formati rispetto ai coetanei europei. Ma scelgono ancora troppo poco le carriere tecnico-scientifiche e ingegneristiche. Sono poco disponibili alla mobilità. Non conoscono le lingue. Pagano la carenza di pochi uffici placement strutturati nelle Università.
È diffusa la speranza che prossimi interventi legislativi (in particolare in materia di apprendistato) semplifichino le modalità di accesso dei giovani al mondo del lavoro, ma non ci si illuda che questo risolva il problema della disoccupazione giovanile in Italia. Non c'è norma, infatti, che possa

sostituirsi alla responsabilità delle imprese nell'offrire vera formazione, e, soprattutto, alla passione e al desiderio dei giovani di crescere professionalmente, senza accontentarsi di cedere alla retorica della precarietà.

Emmanuele Massagli
Vice Direttore Adapt

Lisa Rustico
Ricercatrice Adapt